

## **PROPOSTA DI INTERVENTO sul tema “Processo e accesso alla giustizia”**

### **PROCESSO O MEDIAZIONE**

Ripartendo dalla lettura del processo a Pasolini la questione che si pone è quella della ridondanza del processo, che ne fa crescere a dismisura il suo ruolo. Essa ha a che fare con il tema della “rappresentazione” pubblica della violenza. La scena non è nuova e le sue collocazioni, variando nel tempo e nello spazio, finiscono per riprodurre molti modelli che vanno dalla trama epica alla festa del supplizio fino a quello che J. Baudrillard ha definito il “delitto perfetto” dove la rappresentazione finisce per consumare del tutto la realtà. L’atto del giudicare appartiene ed emerge originariamente dalla sfera del sacro: concepito, secondo la sua genealogia, come un rituale, esso serve a canalizzare ad espellere l’impuro dalla società per ricostituirne la purezza e la coesione allontanandone lo spettro della crisi sacrificale. Nei termini in cui giudicare vuol dire “fare cose con le parole” (Austin) e compiere un rito vuol dire “fare *qualcosa* con la potenza” (Ricoeur ), “la società rievoca il crimine in quanto elemento fondatore che occorre, al tempo stesso, celebrare ed esorcizzare” (Garapon). Il processo svolge una funzione protettiva nei confronti della “violenza senza ragione” (Girard), e ciò presuppone a sua volta la possibilità di separare una violenza immediata, contagiosa e perciò “cattiva” - quella del crimine o del conflitto sociale - da una violenza mediata, frenata, simbolica e perciò “buona” - una violenza culturale, fondata sul primato della parola - esercitata prima dal potere sacerdotale e poi dal potere giudiziario allo scopo di ricompattare la comunità. La forma disegnata come differente è tutta in questa rassomiglianza governata; l’identità è data dalla sua capacità di <<realizzare>> differenze. Con tale proposta si intende riflettere sugli spazi che lo scambio simbolico, che emerge dalla struttura del giudizio, lascia alla rivalutazione di meccanismi alternativi in grado di esplicitare la propria funzionalità quando sottratti alla competenza linguistica del processo. In tal senso si vorrebbe provare a incentrare l’attenzione sulla questione che, a prescindere dalla loro volontarietà o obbligatorietà, alcuni sistemi alternativi di risoluzione dei conflitti riescono a definirsi realmente tali - e non pleonastici *pre-giudizi* - solo quando si svincolano dalle logiche del processo e della sua grammatica, manifestandosi in autonomia ed evitando di trasformarsi in un invisibile ma presente ostacolo per l’accesso alla giustizia.

Maddalena Capponi